

Un discorso nuovo per l' "arte sacra,"

Una serie di pittori che vanno segnalati



Mons. Zaffonato, arcivescovo di Udine, all'apertura della Mostra di arte sacra, accanto ad una scultura in ferro di Mario Sartori. Al centro il dott. Rossiti e a sinistra il pittore Fred Pittino.

(Foto Pavonello)

Fra le opere che restano maggiormente nella memoria di chi visita la Mostra regionale d'arte sacra, organizzata nella galleria del Centro Friulano Arti Plastiche, in via Stringher, dall'Associazione Cristiana Artigiani Italiani, dalla Face e dal Centro stesso, ci sono i due olii di Celiberti. Dipinti una decina d'anni fa, conservano intatta la carica di austera commozione; la risentita sostanza pittorica è tenuta su gamme di neri, di ocre, di bruni e di terre (interviene anche il collage), sulla quale è stesa come una patina antica. Mi soffermerei, soprattutto, sulla prima grande tela nella quale, su una trama informale, si delinea il contorno d'un Cristo plasticamente aspro e legnoso come una scultura umbra.

Nel salone centrale della rassegna sono collocati, inoltre, due «Crocefissioni» di Devetta, la prima impostata sui verdi, l'altra di tonalità più accese, trattate con una materia sapida, ribollente di vitale magmaticità, e con un che di umido e di vegetale. Enrico De Cillia ha un «San Francesco» del '54, affettuosamente campito in colori grigio-bruni, resa con linguaggio volutamente umile in un alone d'intima poetica. Su un pietroso paesaggio lunare si staglia il Crocifisso di Nando Toso,

quasi a simboleggiare l'aridità spirituale dei nostri tempi.

Nelle altre sale della galleria, molte delle quali sono state sistemate e messe a disposizione dal Comune per la circostanza, numerose sono le opere sulle quali, pur nella molteplicità di linguaggi e di tendenze, vale la pena di soffermarsi. Così, oltre a quelle di cui ho trattato in un articolo precedente, i bronzetti di Max Piccini — la «Croce» e il «Calvario» — sconvolti come da un turbine di luce, nei quali la sonora dinamicità barocca si carica di fermenti contemporanei, resi con travolgente concisione. Così la «pala» di Pittino che risale, col suo «Martirio di San Tarcisio», al periodo manierista, fermando l'attenzione soprattutto sul drammatico luminismo tintorettesco e sottolineando espressionisticamente fino ad arrivare a deformazioni goyesche nei volti dei carnefici.

Sul Sacrificio del Calvario come tragedia contemporanea si soffermano, con risultati positivi, Franco Rossi, la cui vasta tela colpisce come un pugno, violenta e dolente nella sua crudeltà, Chiopris e Poian.

Nei due grandi disegni di Tubaro la radice classica è sottesa da viva inquietudine. I cartoni si ricollegano agli

affreschi dipinti dall'artista di Codroipo per alcune chiese del Friuli; hanno un ritmo largo, si ispirano a un realismo popolare mosso tuttavia da cadenze gravi e solenni.

Braidotti sviluppa temi simbolici in cui la luce svolge un ruolo determinante. Cabai tocca le corde del sentimento rarefatto. Il quadro di Borta, piuttosto che rientrare in un pur generico concetto d'arte sacra, preferisce la graffiante osservazione di costume, basandosi su di un colore opulento. I bassorilievi di Silvio Olivo, una «Crocefissione» e una «Adorazione dei magi», sono resi con mano nervosa, nella quale vibra come un trasalimento lontano fermato impressionisticamente dalla materia.

Armonia di superfici convulse si effonde dagli «Angeli» di Dora Bassi. Toccante spontaneità ha la «Preghiera» di Livotti, dalla quale emana il senso d'un destino di dolore accettato consapevolmente. La struttura spigolosa del «Cristo risorto» di Treleani accentua la tensione liberatoria della figura. Nitidi e ariosi i disegni di Tramontin. Gomirato presenta un «Battesimo di Cristo» a olio, con colori tenui, in un clima d'idillio campestre, e una tormentata litografia, Enfasi e stupore

nelle opere di Tavagnacco. Nel pannello ligneo di Galasso l'impronta decorativa risente di suggestive memorie barbariche. Ricco di contenuti il quadro di Giordano Merlo in cui, con colori accesi e mediterranei, il Cristo è visto quale punto di convergenza dell'uomo d'oggi. Eccitate le visioni di Silva Fonda. Frida de Reya Giordani ha due opere articolate in prospettive quattrocentesche dai colori pierfrancescani. Primo Dri si accosta al tema sacro con efficace semplicità, riaffermando la propria fede nella tradizione figurativa. Varola è tenue e discreto. Canci Magnano si esprime in termini di precisa e voluta scelta dialettale e campestre. Poz presenta alcuni volti del Cristo di ferma e virile compostezza. Una patina arcaica contraddistingue il gruppo di «Giacobbe e l'angelo» del triestino Alberti. Le sculture in ferro rugginoso di Mario Sartori possiedono un tratto ruvido e una spiritualità chiusa e visionaria da eremita. Diamante, artista scomparso alcuni anni fa, è ricordato con due opere nelle quali l'iconografia classica è alterata da intimo turbamento. Interessante il «Cristo in lamiera», reso con linguaggio tecnologico da Elio Martini.

Fra gli altri segnalerò, ancora, i nomi di Mitri, di Asquini, o di Lirusso, di Jesse, che ha alcune raffinate ceramiche, di Giulio Piccini, la cui croce è risolta in termini di esasperata visualizzazione, di Tostonelli, di Norino Martinis, di Gortan, di Zilli (originale l'idea di campire il Cristo su un fondo di metallo che riflette, coinvolgendolo, l'osservatore), di Colussa, di Santini, di padre Fiorenzo Gobbo, dell'Argentieri, che ha inviato alcuni suggestivi arazzi, di Anita Baldissera, di Ceceani.

Licio Damiani